

## V DOMENICA DI PASQUA – 2 maggio 2021

At 9,26-31; Sal 21/22; 1Gv 3,18-24; Gv 15,1-8

*O Dio, che ci hai inseriti in Cristo come tralci alla vera vite, donaci il tuo Spirito, perché amandoci gli uni gli altri di amore sincero, diventiamo primizie di umanità nuova e portiamo frutti di santità e di pace.*

*“Non amiamo a parole, né con la lingua, ma con i fatti e nella verità. Dio è più grande del nostro cuore.”*

*“Ogni tralcio che porta frutto, si pota, perché porti più frutto (...). Io sono la vite, voi i tralci. Se rimanete in me (...) chiedete quello che volete e vi sarà fatto.”*

Domenica scorsa abbiamo riflettuto insieme sul nostro **sensò di appartenenza cristiana**; è una questione delicata, controversa, e sulla quale non c'è consenso diffuso tra i fedeli, specialmente nel secolo presente. Più che consenso, **parliamo pure di dissenso...**

Se si pensa alla Chiesa come struttura, come gerarchia, anche come comunità umana, è facile scovarne i difetti, le imperfezioni, gli errori, i limiti,... siamo uomini e donne, vulnerati dal peccato.

Ma **la Chiesa è innanzi tutto il corpo di Cristo**: *Cristo-pastore*, secondo il Vangelo che abbiamo ascoltato 8 giorni fa; *Cristo-vite*, secondo la similitudine ricordata da Giovanni, quest'oggi.

**“Credo la Chiesa, una santa cattolica, apostolica”**: credere in Cristo, significa dunque credere nella Chiesa, Sua manifestazione storica nel bene, ...e anche nel male.

La **simbologia della vite** è ancora più forte e stringente di quella del gregge e del pastore! ...una pecora può allontanarsi dal gregge. Ma un tralcio non può allontanarsi dalla vite sulla quale è cresciuto; rimarrebbe senza nutrimento e seccerebbe.

Si tratta di un legame vitale. Prima che una struttura gerarchicamente organizzata, con le sue regole, obblighi e divieti, la Chiesa è una radice che trasmette la linfa al tronco, ai rami, alle foglie, e produce frutto. Il Battesimo che abbiamo ricevuto ci ha conferito la dignità di figli di Dio e ci ha innestati nella vite che è Cristo.

In occasione della cena di addio consumata con i Dodici, il Signore pronuncia una lunghissima catechesi, con la quale virtualmente passa le consegne, e istruisce i suoi sugli aspetti essenziali della fede cristiana: il Vangelo di oggi è appunto tratto da questa catechesi.

Siamo al capitolo 15; al versetto 18, il Maestro di Nazareth dichiara: **“Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia.”**

La **parola-cardine** del Vangelo di oggi è **“rimanere”**; in poche righe compare ben sei volte. Non possiamo evitarla!

Ora che ci penso, ricordate, la sera di Pasqua, il Vangelo dei discepoli di Emmaus presenta i protagonisti mentre supplicano l'anonimo compagno di viaggio di restare a cena da loro...

E Lui si ferma, e a tavola si fa riconoscere ripetendo un gesto che verosimilmente era già diventato rivelatore della Sua identità, per coloro che lo avevano conosciuto più da vicino: prende un pane, rende grazie, lo spezza e lo distribuisce. Rimanendo nella Chiesa, capiterà anche a noi di riconoscere la presenza di Cristo, compiendo insieme lo stesso gesto...

Questo mutuo riconoscerci non è fine a se stesso, ma – dice il Vangelo – produce frutto.

La fecondità che fruisce dalla condivisione dell'unica fede e dalla sua celebrazione festiva, è il fine ordinario della vita cristiana.

Ma, lo sappiamo, c'è frutto e frutto. Non siamo noi, discrezionalmente, a definire **“cristiani”** i frutti della nostra azione nel mondo; è **lo Spirito Santo che li identifica**, come manifestazione tipica della fede. Tra due domeniche sarà Pentecoste e le Letture ci daranno più di un orientamento in merito. Anche questo discorso va inteso bene! Molti equivoci, troppi stereotipi, sono ancora presenti nelle convinzioni dei Cristiani. L'appartenenza alla Chiesa, come i tralci alla vite, è decisiva anche per questo.

“*Historia magistra vitae*”, dicevano i Latini: **S.Giovanni XXIII** vi si ispirò, nell’intitolare la sua **Enciclica sulla dottrina sociale della Chiesa “Mater et Magistra”**, che vide la luce esattamente sessanta anni fa, il 15 maggio del 1961, in pieno Concilio Vat.II.

La Chiesa è per noi **madre e maestra**.

Siamo stati partoriti in occasione del nostro Battesimo, e sempre veniamo istruiti sui fondamenti del Vangelo, e sulle realizzazioni storiche di esso.

Non è un dettaglio! Ed è necessario ribadirlo, perché ancora oggi, nel terzo millennio – è triste doverlo rilevare –, i **critici della Chiesa**, quando ne sentono parlare, reagiscono ricordando l’**Inquisizione**, le **Crociate**, le **scomuniche**, la **censura contro il progresso**, etc. etc.

A questi signori – purtroppo sono molti –, almeno noi che siamo convinti della scelta cristiana, dobbiamo rispondere, senza orgoglio, ne sensi di colpa!

Anche la Chiesa impara dal suo Signore, dagli uomini, **e dagli errori commessi in passato**.

La **categoria del progresso applicata alla comprensione del mistero di Dio** – progresso mai finito! – ci insegna come distinguere le scelte buone, da quelle che buone non sono state, espressione colpevole dei tre **poteri forti**, dei quali lo stesso Vangelo ci parla, raccontando le tentazioni di Gesù nel deserto (cfr. Mt 4,1-11; Mc 1,12-13; Lc 4,1-13).

Voglio concludere l’omelia ricordando le ultime parole della seconda lettura, tratta dagli **Atti degli Apostoli**: “**La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero.**”(9.31). Un auspicio, un augurio e una preghiera, affinché tornino quei giorni, drammatici e gloriosi, quando la Chiesa nascente prosperava e, grazie anche a **dolorose potature**, produceva frutti in abbondanza e di ottima qualità.